

# Cultura

## Spettacoli



**Spionaggio, fantapolitica, terrorismo: ormai sono i generi letterari più consumati. Ma c'è molta differenza tra una «spy story» di oggi e il romanzo storico dell'800?**

# Don Abbondio e James Bond

Del recente romanzo di Renée Reggiani, «Il triangolo rovesciato», ha già scritto ottimamente sull'«Unità» (13 gennaio 1983) Aurelio Minonone e perciò non ritorna sul libro, ma partirò da esso per alcune considerazioni su un genere, o sottogenere, che sta acquistando sempre più peso nelle nostre letture nonché nella produzione italiana.

Un romanzo, come ogni altra opera d'arte, può essere letto su vari piani; almeno su due. Il primo (quello della superficie, che si afferra subito da tutti) è il piano della storia raccontata: un tale che impazzisce leggendo romanzi cavallereschi e vede il mondo come è raffigurato in quei libri; due giovani contadini lombardi che impediti nel loro amore poi vincono gli ostacoli e si sposano; le vicende di una famiglia di pescatori in Sicilia; la vita di un tale a Trieste, quale lui la richiama al ricordo per ottemperare alle prescrizioni del suo psicanalista, e così via dicendo. Il secondo piano — intrecciato col primo e più interessante — è quello del significato «vevo» del libro, della visione del mondo che l'autore ha, delle sue reazioni di fronte al mondo in cui vive, delle cose dunque (del «messaggio») che vuole trasmettere: un messaggio che egli enuncia esplicitamente in termini suoi intellettuali, come farebbe un saggista, ma che cala e nasconde in una «storia» inventata, in una «favola», in una «finzione»: tutti termini con i quali i



James Bond di Sean Connery e in alto l'incontro di Don Abbondio con i bravi, in un'incisione di Pinelli del 1830

da tutti gli aspetti della vita del tempo, da tutti gli strati sociali. E questo romanzo ha dietro di sé, a spiegarlo e a legittimarlo (a farne una cosa seria) tutta la cultura del tempo: il positivismo di Comte e quello di Taine, l'evoluzionismo di Darwin, la teoria dell'ereditarietà, le tesi di John Stuart Mill, il socialismo. Nonché tutta la storia travagliata del secondo Ottocento.

Più tardi, con gli anni Novanta, anche questo serbatoio è abbandonato, per un altro: quello dell'analisi dell'individuo, della introspezione, dello scavo interiore, della memoria, a caratterizzarlo basterà un particolare solo: non più «Papà Goriot», «Madame Bovary», «Nana», «Mastro-don Gesualdo», «Daniele Cortis», ma «La coscienza di Zeno»: non la vita di un uomo ma una parte di essa e quanto e come gli si riaffaccia alla memoria richiamata dal presente.

Ma intanto, nel secondo Ottocento, nuovi serbatoi di temi venivano scoperti, anche se per anni ignorati o trascurati dai critici: il romanzo poliziesco, per esempio, che allora fu detto per lo più «giudiziario», che nacque da ottime origini (fra i creatori vi fu Edgar Allan Poe), che rispondeva a tante esigenze dell'uomo di allora. Infatti confluivano in esso interessi e moti diversi: lo scienziamento del tempo e il culto perciò della ragione razionalista (Sherlock Holmes); l'urbanesimo e l'industrialismo che modificavano i

trame rosse e nere, spesso di estensione mondiale; il terrorismo diffuso, e molti suoi generi clamorosi; il senso, che ormai abbiamo, di poteri occulti che manovrano nell'ombra e delle cui mire noi subiamo i contraccolpi; il senso delle leggi spietate che governano questa politica e delle compromissioni con essa di tanti; il senso, ancora, di pericoli che incombono su noi e che potrebbero, un giorno, travolgerci.

Ancora una volta, il serbatoio da cui i narratori traggono le loro invenzioni non è casuale, è nel cuore della società in cui viviamo. E ciò spiega tante cose. Perché di questi generi ritenuti inferiori (paraliteratura, si diceva una volta con disprezzo) abbiano cominciato ad accorgersene anche letterati di educazione e di ambizioni alte e perché dunque questi temi stiano diventando sempre più comuni, usati da mediocrità da strapazzo e da scrittori di grido. Perché allora sia diventato impossibile catalogare, distinguere e giudicare secondo il genere.

Tanti libri «di autore», ambiziosi e «scritti bene», sono poi insignificanti, ripetizioni materistiche di scuole ormai tramontate, privi di motivazioni serie: gusci vuoti; tanti libri, invece, polizieschi o di spionaggio o di fantascienza, sono emblematici dei problemi che oggi travagliano l'uomo e possono dirsi «di massa», nel senso che parlano a tutti.

Al principio dell'Ottocento dire che un romanzo era «storico» non significava niente dal punto di vista del valore del libro: c'erano i «Promessi sposi», c'era tanta roba di strapazzo. Lo stesso è oggi: dire che un romanzo è «giallo», «spionaggio», «fantascienza», «surrealistico», «avanguardia» ci chiarisce solo l'appartenenza del libro a questo o a quel sottogenere. Non ci dice niente del suo valore: intellettuale e artistico.

### Convegno su bambini e mass-media

BRESCIA — Qual è il contributo che possono dare i mass-media e in particolare la radio, nel processo di formazione del bambino? A questo interrogativo cerca di dare una risposta il convegno promosso dall'ARCI. Questa mattina il convegno affronterà in apertura il tema: «Educazione e media», sul quale interverranno il professor Genovesi, docente di Pedagogia all'Università di Padova, Carlo Pagliarini, presidente dell'ARCI Ragazzi nazionale, lo psicologo Benini e Laura Vergani dell'Associazione Agenzie di Pubblicità. Nel pomeriggio si passerà all'esame delle iniziative educative rivolte ai ragazzi dalle emittenti del settore pubblico e privato, con gli interventi di Gianni Dorsogna del Dipartimento Scuola Educazione della Rai, Guido Quarantotto della Divisione Radio Italia e Giunti de «La scuola editrice». Nella giornata conclusiva verranno illustrate alcune esperienze realizzate in questo settore da parte di Isabella Da di «Radio Ado» e «Radio di Parigi», Magda Pallavicini della scuola media di Rezzato e Luigi Bandera dell'ARCI Ragazzi di Brescia. Si spera possa venire qualche indicazione su un modo nuovo e dilettevole di avvicinare i ragazzi alla radio, il fratello minore dei mass-media.

pa. Il primo, una biografia di Bucharin, con scelta di testi è pubblico, gli altri due non si sa ancora: forse saranno a circolazione interna.

«Quella dei libri e delle pubblicazioni a circolazione interna è in Cina una storia straordinaria. Proibiti agli stranieri e non accessibili a tutti i cinesi, hanno talvolta tirature elevatissime. Ci risulta che praticamente viene tradotto tutto o quasi tutto. E si va da poche copie per i massimi dirigenti (Zhou Enlai, in particolare, si faceva tradurre un sacco di cose) a decine di migliaia di esemplari («uno degli ultimi libri «Neibu»», ci dicono, l'abbiamo pubblicato in 45.000 copie. Qualche compagno ha detto che stavamo esagerando»).

Non si tratta solo di uno sforzo gigantesco di traduzione: cercano documenti, si riesumano quelli sinora tenuti sepolti, si discute molto. «La parte più difficile — dice Su — è quella relativa al periodo successivo alla seconda guerra mondiale.

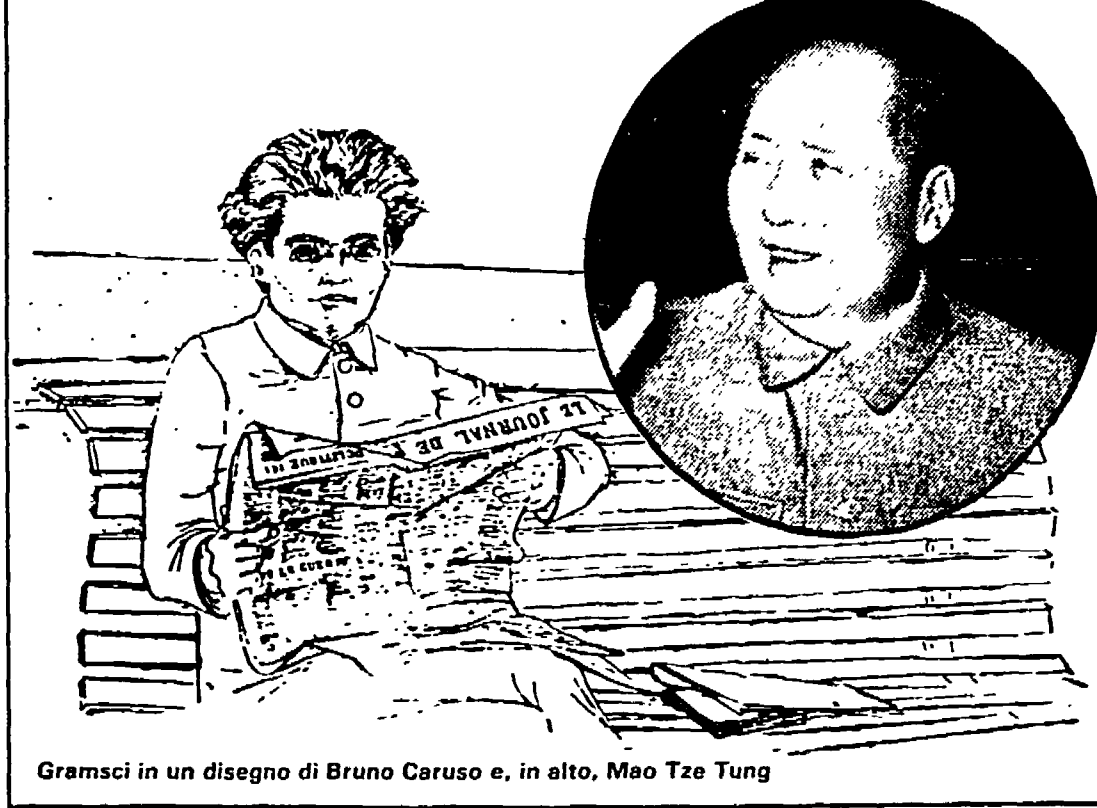
Una novità clamorosa è che ormai non viene messo più in discussione solo Mao, ma anche Stalin. Nel dibattito sul marxismo recentemente ospitato sulle colonne del «Quotidiano del popolo» c'è stato chi ha chiesto pubblicamente che «vengano studiate le teorie sul socialismo di Mao e di Stalin per verificare cosa in esse sia contribuito reale e cosa invece vada abbandonato». Sino a ieri era discusso solo l'aspetto della sua politica estera, quelli che pretendevano di «imporre» la linea ai comunisti cinesi o quelli che sapevano di «politica di grande potenza zarista».

### Torna a Roma «Il Cardinale Lambertini»

ROMA — Tornerà in scena all'Argentina per quattro recite straordinarie «Il Cardinale Lambertini» di Alfredo Testoni nell'interpretazione di Gianrico Tedeschi e la regia di Luigi Squarzina. Lo spettacolo, che sarà ripreso dal 17 al 21 maggio prossimi, subito dopo la fine delle repliche di «Timone d'Atene», segnerà l'addio definitivo di Luigi Squarzina al Teatro di Roma, dal momento che il suo contratto scade il 27 maggio prossimo e il suo successore sarà il regista Maurizio Scaparro.

### Il PCC traduce e studia i grandi pensatori del marxismo non stalinista: ecco le tappe di una scelta culturale che nasconde profondi mutamenti politici

# La Cina scopre Antonio Gramsci: è l'anti-Mao



Gramsci in un disegno di Bruno Caruso e, in alto, Mao Tze Tung

Del nostro corrispondente PECHINO — È arrivato il momento di Gramsci in Cina. Entro giugno o luglio sarà in libreria una scelta di scritti dai «Quaderni». Prima fine dell'anno dovrebbero uscire la raccolta di saggi di Togliatti su Gramsci e — in grande tiratura — la traduzione cinese della biografia di Giuseppe Fiori, con una nuova apposta introduzione dell'autore. E non solo Gramsci: una nuova collana della «Casa editrice del popolo», dedicata ai teorici del movimento operaio, prevede una scelta delle opere di Antonio Labriola, con prefazione di Franz Mehring, tradotta in cinese dal russo, e ancora opere di Rosa Luxemburg, Lafarque, Bebel, Liebknecht, Clara Zetkin e, novità tra le novità, Bucharin.

Sinora pubblicamente di Gramsci in Cina era apparsa soltanto una biografia sovietica, tradotta negli anni '60. E anche gli altri nomi sono del tutto sconosciuti all'interiorità che ci traduce quanto ci dice il compagno Zhang Guangju, della casa editrice. Sino a non molto tempo fa, il marxismo tradito in Cina si era fermato a Stalin. Ora inizia un boom di pubblicazioni, che scava a fondo nel passato. È una delle forme in cui si esprime la presa di coscienza del fatto che nella storia del marxismo e del movimento operaio c'è stato qualcosa di più ricco e complesso di quanto per anni era stato colto. Ma la ricerca nel passato significa che di tutto questo si vuole cominciare a discutere nel presente.

Recentemente un importante dirigente cinese, alla domanda, formulata da un giornalista straniero, su come vedeva il socialismo alla cinese, aveva risposto: «Ve lo potrò dire entro la fine del secolo, se vivo ancora». Non si tratta solo del passaggio dalle formule dogmatiche al pragmatismo. Il fatto è che i «modelli» cui si è fatto riferimento per oltre tre decenni, nella loro rigida ossificazione non hanno funzionato.

I lettori dell'«Unità» conoscono già Su Shaozi, il direttore dell'Istituto per il marxismo, leninismo e maotse-tungpensiero, del quale abbiamo pubblicato un contributo nell'«inserto speciale su Marx». Ma non tutti sanno che Su era stato in Italia per la prima volta nel 1979, come «osservatore» al convegno organizzato dall'Istituto Gramsci su Bucharin. Tornato a Pechino, Su aveva messo in piedi un gruppo di una cinquantina di studiosi per ridiscutere Bucharin. Il primo frutto sono tre grossi volumi, uno già pubblicato e gli altri due in corso di stam-

Ora invece è sempre più evidente il distacco sul piano del «modello economico» (industrializzazione accelerata spremendo le campagne) in pieno avvio quello sul piano della «democrazia» che la tremenda coercizione richiesta da quel modello rendeva inevitabile.

Se Bucharin certamente viene studiato anche come sostenitore di un possibile «modello» alternativo, la ricerca viene spinta anche molto più avanti verso la storia più vicina a noi. Molti fanno capire esplicitamente che per loro è venuto il momento di ridiscutere non solo Stalin ma anche Krusciov. «Sul piano individuale — ci è stato detto — lo possiamo studiare. Krusciov ha criticato Stalin. Ma le sue riforme non hanno avuto i risultati che ci si aspettava».

In modo per dirlo, che non basta criticare Stalin, ma bisogna anche approfondire che cosa sia lo stalinismo? Che si tratta in definitiva — come aveva accennato in un suo importante discorso, un paio d'anni fa, lo stesso Deng Xiaoping, di un «problema del sistema? Sta di fatto che i cinesi — che negli anni '60 vedevano Krusciov come il fumo negli occhi — hanno ascoltato con qualcosa di più che interesse un visitatore sovietico che li informava su un riesame della figura di Krusciov avviato, anche a Mosca, dopo la morte di Breznev».

Il problema — ci confermarono Su Shaozi durante una recente conversazione, cercando di andare al succo — è opporsi alle riforme o meno. E stalinismo significa «opporsi alle riforme».

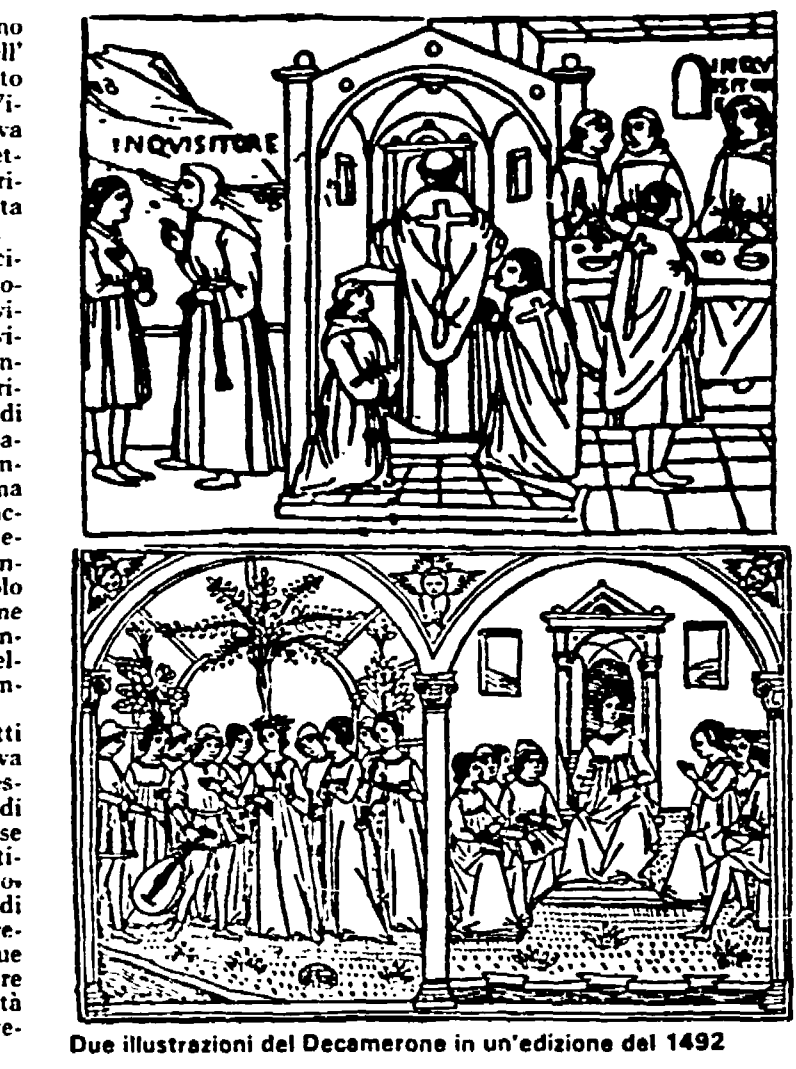
Siegmund Ginzberg

### Torna in libreria il «Liber facetiae» di Poggio Bracciolini, un best-seller del 400 che raccoglie aneddoti, barzellette, scurrilità sulla società del tempo. E ce n'è per tutti

# La sai l'ultima sui Medici?

Storico, consigliere dei papi, cancelliere della repubblica fiorentina, umanista finissimo, scopritore di codici, esperto filologo, Poggio Bracciolini divenne ai suoi tempi (1380-1459) rapidamente famoso: un vero e proprio autore alla moda. Ma la popolarità non gli venne tanto dall'aver scoperto in Germania le Istituzioni di Quintiliano o i sublimi versi di Lucrezio sulla «Natura», quanto dall'aver raccontato — e in latino — le barzellette dell'epoca: aneddoti, motti di spirito, disavventure di vescovi, cardinali, stupidaggini di semplicità e malizie di astuti. Il tutto per far divertire il mondo. L'opera, messa insieme in una quindicina d'anni, prese il titolo finale di «Liber facetiae», cioè, chiacchiere alla buona stese per salvare lo «spirito gravato» e spingerlo alla gioia della distrazione «con qualche sorridente ristoro».

Dentro c'è di tutto: dalla polemica anticlericale all'«episodio salice», dall'esaltazione della beffa alla ripresa dei temi della novellistica popolare propri di un Boccaccio o di un Sacchetti, dalla lite fra le cortigia-



Due illustrazioni del Decamerone in un'edizione del 1492

re. Nel Bracciolini delle «Facie» questa «guagliananza» degli animi e delle virtù diventa sempre più uguaglianza della natura umana. Così non ci sono obiezioni se un'ardente matrona vuol far esperienza degli amori del marito: è stato così sciocco da rivelargliene le superiori profezioni. Perché mai non dovrebbe godere?

Il clima è di gioia quindi. E perciò, sempre, la gente ha cercato di essere felice, è naturale che le «Facie» abbiano avuto, ancora prima del 1500, ben trenta edizioni. Una sorta di primato, magari della scurrilità e dell'entusiasmo. Poggio guadagnò certo alcune faccende sono rozze, altre grossolane e lubriche. Il latino di Cicerone non le salva. Il giudizio di Erasmo però è troppo triste e intollerante: «Poggio guadagnò ignorante, indegno di lettura. Ma Poggio lo aveva giocato, e d'anticipo. Non leggere le mie chiacchiere «acidissime critiche» aveva scritto — perché io voglio solo lettori «amabili e vivaci». Se fosse stato in vita avrebbe mandato Erasmo a quel paese. E di Poggio Cancelliere, scrittore di facce, è stata tramandata questa faccenda: «Messier Poggio Bracciolini, essendo cancelliere della Signoria di Firenze, e trovandosi un giorno nella audienza di Dieci, de' quali allora era Cosimo; et sopradando i Dieci per i casi importanti, sono nona. Udenola messer Poggio, disse: C. — in culo a questo popolo: odi nona! io ne voglio ire a desinare. Cosimo udendo, disse: Maledictus puer centurionum morum. Come disse il Mediceo era davvero un maledetto ragazzo di cen'anni».

Gianfranco Berardi

### Il Saggiatore

Paul K. Feyerabend  
**Il realismo scientifico e l'autorità della scienza**  
a cura di Alberto Artosi

«La Cultura» L. 35.000

Una critica implacabile e a volte provocatoria a tutti i miti e ai dogmi della moderna filosofia della scienza.

